

LA FRANZIA DI MACRON

La piccola Rivoluzione del monarca repubblicano

BERNARDO VALLI

LA GRANDE coalizione alla francese tentata da Emmanuel Macron esclude un'alleanza tra i grandi partiti. Proprio nel paese in cui sono nate le denominazioni di destra e sinistra, più di due secoli fa, ai tempi della grande rivoluzione, il monarca repubblicano appena eletto a Parigi considera superata quella classica divisione politica (che Mao vedeva persino nel deserto). E ha creato un movimento, la *République en marche!*, in cui pensa che esse possano fondersi.

QUESTO deve avvenire per la libera volontà degli individui che vi affluiscono, senza la mediazione dei partiti. Il principio non è un dogma. Un'infrazione col leader centrista François Bayrou è già avvenuta. Ma il negoziato con la piccola formazione è per ora un peccato veniale.

L'espressione grande coalizione appartiene alla politica tedesca, non è usata a Parigi, anche perché il modello francese è ben lontano da quello d'oltre Reno, dove tutto si basa sull'alleanza di governo tra i maggiori partiti. Tra la destra cristiano democratica e la sinistra socialdemocratica. La grande coalizione alla francese arriva in ritardo ma con proposte più avanzate e formule riassuntive, come neoliberalismo progressista, non del tutto nuove, di larga interpretazione.

L'operazione politica parigina è simultanea a un cambio, a uno scontro generazionale. Sia il presidente proveniente dalla sinistra, che ne è il promotore, sia il primo ministro di destra, Edouard Philippe, appena designato, sia i ministri in arrivo da sinistra e da destra nel governo di cui si annuncerà oggi la formazione, sono volti in gran parte nuovi o non troppo frequenti nelle immagini del potere. I trentanove anni del neopresidente e i quarantasei del suo primo ministro abbassano la media dell'età di chi esercita il potere. Senza la svolta generazionale quella che chiamo grande coalizione alla francese non sarebbe possibile.

Non è una rivoluzione ma ci assomiglia. È una ricomposizione del sistema politico. I partiti

tradizionali e i vecchi leader vivono momenti di smarrimento. I socialisti si stanno frantumando. Alcuni, non pochi, i riformisti, sono attratti individualmente dal movimento di Macron; altri si avvicinano a Jean Luc Mélenchon, leader di *La France insoumise*, una sinistra più incisiva. I *républicains* del centrodestra sembrano sull'orlo dell'implosione, della crisi di nervi, sintetizza *Le Monde*. Il nuovo primo ministro nominato da Macron è un seguace di Alain Juppé, ex primo ministro ed esponente dell'ala moderata. Juppé ha ribadito per ora la fedeltà a *Les républicains*. Col tempo non è tuttavia da escludere un divorzio dall'ala più conservatrice. Nei partiti colpiti da diserzioni si pensa a provvedimenti contro chi si schiera con Macron. Il quale non esige che i nuovi ammessi nel suo campo lascino il partito d'origine. La vecchia affiliazione si deve però limitare a un fatto privato.

Sono regole provvisorie destinate a cambiare già nel corso delle elezioni di giugno, quando i candidati dello stesso partito militeranno in campi avversi. Lo scontro sarà generazionale.

Le legislative dell'11 e 18 giugno chiariranno tante situazioni incerte. Le elezioni dovrebbero dare al nuovo capo dello Stato la maggioranza parlamentare indispensabile per esercitare gli ampi poteri previsti dalla Costituzione della Quinta Repubblica. Una maggioranza rappresentata da *La République en marche!*, in cui si stanno fondendo parte della destra e parte della sinistra, è dunque il principale obiettivo. Se non lo raggiungesse, Emmanuel Macron sarebbe costretto a una coabitazione con altri partiti. Dovrebbe convivere con un primo ministro che gli sottrarrebbe molte prerogative. Toccò a François Mitterrand, al quale Macron spesso sembra ispirarsi, soprattutto nei riti presidenziali, ed anche a Jacques Chirac. Entrambi, in alcuni periodi dei loro mandati, furono presidenti dimezzati. È il rischio che corre Macron.

Gli avvenimenti francesi sono visti come un aggiornamento alla situazione creatasi nel 1974, quando in seguito alla cri-

si petrolifera si è passati da un mondo dominato dalla politica a un mondo in cui l'economia è sovrana. In breve tempo l'autoregolazione economica ha prevalso sulle frontiere politiche e altre considerazioni. La fine della guerra fredda ha emarginato la dimensione strategica nei rapporti internazionali. Il *business first* ha prevalso. Ma per la loro storia, dice il maggior politologo parigino, Marcel Gauchet, i francesi hanno messo più tempo degli altri ad adeguarsi. Sfoltendo le ideologie Macron recupera adesso terreno. La netta scelta europeista, che è quella di un paese aperto in un mondo globalizzato, in contrasto con il Front National favorevole alle frontiere e al protezionismo, fa parte del pragmatismo imposto dal prevalere dall'economia.

Inoltre il paesaggio politico è completamente mutato. I vecchi partiti hanno perduto quelli che sono stati a lungo i loro naturali elettori. Li hanno smarriti durante le crisi succedutesi, da quella finanziaria, alle ondate migratorie, ai mutamenti nei modi di produzione. Le mancate promesse hanno ferito il loro prestigio, e spesso azzerato la loro credibilità, in un mondo che spalancandosi sembrava portatore di scambi benefici e che invece ha portato insicurezza. Mentre Emmanuel Macron si adegua all'egemonia dell'economia sulla politica, quest'ultima ritorna in forza, con la ripresa dei nazionalismi, con il desiderio di ristabilire confini, con il persistere dei conflitti e il profilarsi di nuovi. Marine Le Pen ha imposto una sua griglia di lettura. Ha aperto una breccia che Macron, con la sua grande coalizione alla francese, dovrà colmare. Sempre che riesca a legittimarla alle elezioni di giugno.

GRIPRODUZIONE RISERVATA

